

ALBERTO SARTORISIO

# TA'AROA

EdiKiT





ALBERTO SARTORISIO

TA' AROA

EdiKiT

Illustrazioni di copertina e interne di  
Fabio Maffia

Ta'arò

Tutti i diritti riservati.

Edikit

© 2024 Edikit di Tommaso Marzaroli

Via Sardegna 7, 25124

Brescia

[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 9791281623347

È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata,  
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

Ogni riferimento a fatti, persone o cose riportati nel romanzo è puramente casuale

Ta'aroa

## Capitolo 1

Il sole splendeva alto nel cielo. Era quasi mezzogiorno e la *Marienne*, una barca per la pesca d'altura di medie dimensioni, di tipo *Fisherman*, sembrava volare sulle placide acque dell'Oceano Pacifico, lasciandosi alle spalle una scia spumosa.

Navigavo da diversi giorni, assieme al capitano Armand e al suo giovane marinaio *tuttofare* Manuel, ma della nostra meta ancora niente. *Eppure ormai dovremmo esserci*. Stando alle previsioni avremmo dovuto avvistare l'Île Sans Histoire quella mattina. Non stavo più nella pelle, e quando finalmente l'urlo del Capitano annunciò l'avvistamento di quell'isola sperduta e misteriosa mi sentii sollevato.

Il Capitano Armand Duval era un francese dai modi rudi originario di Papeete. Avrei giurato avesse un'età di poco maggiore ai miei trentaquattro anni, e comunque non superiore alla quarantina, ma la dura vita marinaresca, che gli aveva segnato il volto di rughe profonde, e la sua folta e ispida barba nera lo facevano apparire più vecchio.

Lo raggiunsi a prua, proprio mentre si stava accendendo uno dei suoi sigari preferiti.

«Et voilà: l'Île Sans Histoire!» mi disse dopo aver espirato il fumo azzurrognolo della prima tirata. «A tribordo.»

Non mi riuscì di notarla subito e allora Armand, avvedendosene, protese il braccio. «Là. Sulla linea dell'orizzonte, Tedesco.»

Scrutai nella direzione che mi stava indicando, troppo eccitato per badare al "Tedesco" pronunciato poc'anzi. Tedesco era il soprannome che il Capitano si divertiva ad affibbiarmi ogni tanto, per via del mio cognome, Graf, di evidenti origini teutoniche.

Manuel corresse leggermente la rotta. L'Île Sans Histoire era ancora un punto lontano e poco definito, ma avvicinandoci cominciò ad apparire in tutta la sua imponenza. Circondata da scogliere inaccessibili e ricoperta da una fitta vegetazione, fatta eccezione per la cima, spoglia e tondeggianti, si distingueva dalla maggior parte delle isole polinesiane, basse e sabbiose. Sembrava un'impenetrabile fortezza sperduta nell'immenso Pacifico. L'unico punto di facile approdo era una spiaggia situata a sud, protetta dalla barriera corallina. Purtroppo però a rendere difficile, se non impossibile, lo sbarco erano gli abitanti dell'isola, un popolo austronesiano primitivo, isolato dal resto del mondo da secoli, se non addirittura millenni. Di costoro si sapeva poco o nulla, per questo l'isola era stata ribattezzata dai navigatori "Senza Storia". L'unica cosa certa, stando ai racconti di chi aveva solcato quelle acque nel corso dei secoli, era che nessuno vi fosse mai sbarcato, perlomeno non riuscendo poi a ritornare indietro per raccontarlo. Gli abitanti s'erano infatti dimostrati talmente ostili e feroci da meritarsi l'appellativo di "cannibali".

Cannibali o no, quegli indigeni erano proprio il motivo che mi aveva spinto a intraprendere quel viaggio: desideravo instaurare un contatto pacifico con la loro tribù per poterli studiare; e speravo inoltre, ottenuta la loro fiducia, di poter essere il primo straniero a esplorare l'isola. Se fossi riuscito in tutto ciò, laddove altri prima di me avevano fallito, avrei potuto far conoscere al mondo, tramite i miei appunti e le mie foto, uno dei popoli più misteriosi e incontaminati ancora esistenti.

Oltre al mero interesse scientifico, con quella spedizione contavo anche di salire agli onori della cronaca. Ero un naturalista giovane e ambizioso e vivevo degli introiti derivanti dalle mie pubblicazioni e dalle mie collaborazioni con riviste scientifiche specializzate, ma purtroppo con tali incassi faticavo a sostenere i costi dei miei viaggi. Speravo che il successo di quell'impresa mi facesse trovare qualcuno disposto a finanziare le mie spedizioni future.

Gli obiettivi che mi ero posto non erano semplici per nulla. In-

nanzitutto c'era da superare la diffidenza degli indigeni. La loro indole aggressiva mi lasciava perplesso. *A cosa la si deve?*, mi domandai più volte, mentre la Marianne, raggiunte le imponenti scogliere sudoccidentali, cominciava a navigarci attorno in senso antiorario. *Che abbiano avuto qualche spiacevole incontro in passato? Magari di tipo violento? O sono così gelosi delle proprie tradizioni da mal sopportare l'ingerenza di culture estranee?* Non sapevo proprio che rispondermi.

Sempre assorto nei miei pensieri, cominciai a scattare le prime istantanee al promontorio, finché la spiaggia si aprì dinanzi a noi. Formata da finissima sabbia bianca e protetta da una tranquilla laguna dal fondale corallino, sembrava un vero paradiso.

Manuel, che nel frattempo aveva ceduto il timone al Capitano per piazzarsi di vedetta a prua, fu il primo ad avvistare gli indigeni. «Cannibali!» gridò, mettendoci tutti in guardia.

C'erano uomini e donne dediti alla pesca e molti bambini, che giocavano e correvano su e giù, lungo la battigia. Non appena ci avvistarono, dopo un breve smarrimento, gli adulti fecero subito allontanare i più giovani nel folto della foresta. L'armonia che aveva contraddistinto la tribù fino a quel momento era svanita di colpo.

Superata la barriera corallina la Marianne rallentò e si portò nel centro della laguna.

«Occhi aperti adesso» ribadì Armand dall'alto della torretta di comando, tradendo un po' di nervosismo. E quando si avvide della comparsa di una moltitudine di guerrieri dall'indole aggressiva si lasciò sfuggire: «Que diable! Ci aspettano numerosi e armati, quei selvaggi». Tante erano le storie marinaresche che raccontavano di sventurati giunti fin lì e mai più tornati, poiché trucidati e mangiati dai cannibali. Era dunque normale che anche un duro come lui provasse una certa preoccupazione.

«Teniamoci a distanza di sicurezza Capitano, pronti a ripartire velocemente se necessario» gli dissi, mentre la tensione aumentava.

«Puoi starne certo, Graf» mi rispose, facendo percorrere gli ultimi metri alla Marianne. Infine, quando lo ritenne opportuno, girò la prua in direzione del mare aperto e spense i motori.



«Forza Manuel, procediamo. Ma senza compiere gesti avventati» dissi quindi al giovane marinaio.

Il piano era molto semplice: guadagnarci la fiducia degli indigeni lasciando loro dei regali. E così, sotto lo sguardo vigile e minaccioso degli indigeni, calammo in acqua una cassa di legno contenente della frutta fresca e delle stoffe colorate, e la spingemmo in direzione della spiaggia con l'ausilio di una lunga gaffa. Dopodiché, come precedentemente concordato, Manuel incominciò a usare diverse forme dialettali tipiche della Polinesia per cercare di stabilire un dialogo. Manuel infatti, a dispetto del nome, non aveva origini europee come il Capitano, ma era un vero polinesiano e, sebbene avesse poco più di vent'anni, conosceva la maggior parte delle lingue e dei dialetti parlati nelle diverse isole del Pacifico.

Manuel tentò diversi approcci ma purtroppo non ci fu possibile capire se gli indigeni lo comprendessero, anche perché non risposero: si limitarono a confabulare tra di loro tenendosi sulla difensiva. Soltanto dopo qualche minuto tre guerrieri a bordo di una canoa, con circospezione, decisero di raggiungere la cassa.

«Si stanno avvicinando un po' troppo per i miei gusti» considerò Armand. In effetti, nonostante le onde la sospingessero verso riva, la cassa non si era allontanata dalla Marianne quanto sperato.

«Tranquillo Capitano. Non sembrano avere cattive intenzioni, sono solo diffidenti» dissi per cercare di tranquillizzarlo. «Ed è abbastanza comprensibile: potremmo essere i primi stranieri con cui entrano in contatto.»

Nonostante l'apprensione dei miei compagni, ero troppo eccitato per rendermi conto dei potenziali pericoli e, data l'importanza del momento, non persi l'occasione per scattare una prima serie di foto.

La canoa distava non più di una decina di metri dalla Marianne quando raggiunse la cassa. I tre indigeni giunti fin lì avevano i tratti tipici dei popoli polinesiani e vestivano con parei fatti di foglie e fibre vegetali; armati di lance e archi primitivi, apparivano fieri e per nulla intimoriti dalla nostra presenza. Approfittando della guardia dei due compagni, uno di loro si mise a curiosare all'interno della

cassa. Manuel provò quindi a ripetere più volte le parole “doni” e “regali” in lingue a me sconosciute, ma in cambio non ottenne altro che silenzio e sguardi sospettosi.

A un tratto gli indigeni mormorarono qualcosa tra loro e infine, dopo aver caricato il contenuto della cassa sulla canoa, iniziarono a pagaiare in direzione della spiaggia; non prima però di averci rivolto gesti e smorfie minacciosi.

«Non vogliono che restiamo, professor Graf» mi disse Manuel. Anche se non potevamo capirli il senso del messaggio era palese.

«A quanto pare... Eppure sembrava che ci fossero i margini per avviare un contatto più proficuo» considerai amaro.

«O per beccarci in pieno una freccia» commentò sardonico Armand, accendendo i motori. «Andiamo. Di rischi ne abbiamo corsi già abbastanza.»

Non ero dello stesso avviso e mi sarebbe piaciuto restare ancora un po', ma considerate le esortazioni degli indigeni accettai la decisione senza oppormi. La Marianne uscì quindi dalla laguna e, come stabilito, iniziò a navigare intorno all'isola. Se non altro avrei così potuto raccogliere altri appunti e altro materiale fotografico utili alle mie pubblicazioni.

Durante la navigazione l'impressione di impenetrabilità che ebbi dell'isola si accentuò: viste così da vicino le scogliere mi facevano sentire minuscolo. Scorsi anche alcune grotte che affioravano dalla superficie, che giudicai particolarmente interessanti per gli appassionati di immersioni. Ma purtroppo ai fini della mia spedizione risultavano tanto belle quanto inutili.

Quando la circumnavigazione fu quasi completa, la Marianne arrivò in vista di un'altra piccola spiaggia situata nella parte occidentale dell'isola. Lì davanti altri indigeni stavano pescando immergendosi in profondità, ma purtroppo non appena ci videro arrivare risalirono subito sulla canoa.

«Diable! Guardate come fuggono!» esclamò divertito Armand, vedendoli pagaiare spaventati in direzione della spiaggia principale, mentre la Marianne gli restava in scia.

Per un attimo ebbi la tentazione di chiedergli di raggiungerli: dopotutto avrebbe potuto essere un'altra occasione di contatto. Intuii però che sarebbe stata una mossa sciocca e avventata, poiché la paura li avrebbe potuti rendere aggressivi e violenti.

«Ferma i motori, Capitano. Lasciamo che se ne vadano tranquilli. Non voglio che ci percepiscano come una minaccia.»

«Bah, come vuoi...»

La spiaggia davanti alla quale ci eravamo fermati era l'unica altra zona in cui si sarebbe potuto approdare facilmente, ma nessuno l'aveva mai presa davvero in considerazione: chi fosse sbarcato lì infatti si sarebbe ritrovato davanti un'insuperabile parete rocciosa a sbarrare ogni via d'accesso. D'altronde non poteva essere un caso che gli indigeni fossero costretti a usare la canoa per raggiungere quelle acque pescose.

Esplorammo il resto della costa fino al tardo pomeriggio, quando ritornammo in vista della spiaggia principale. La moltitudine di indigeni che l'avevano animata appena qualche ora prima sembrava ora un lontano ricordo; soltanto pochi guerrieri armati la presidiavano, consapevoli evidentemente che fossimo ancora nei paraggi. Tanta diffidenza, ahimé, non faceva ben sperare; per il giorno successivo era difatti previsto un secondo approccio con la tribù, fallito il quale ce ne saremmo ritornati mestamente a Papeete.

Poco prima che giungesse il tramonto, il Capitano riportò la Marianne davanti alla piccola spiaggia senza sbocchi, a suo dire il luogo ideale per passare la notte. Mentre il sole spariva lentamente dietro la linea dell'orizzonte continuai a riflettere su come avrei potuto procedere l'indomani. Gli indigeni si erano dimostrati sì diffidenti ma non particolarmente ostili, e ritenevo pertanto plausibile un nuovo contatto. *L'approccio dovrà essere più incisivo. Ma come?*, continuavo a scervellarmi all'infinito.

A distrarmi da quei pensieri ci pensò Manuel, ricordandomi che era giunta l'ora di cena. Scesi in cabina proprio mentre stava servendo una zuppa pronta di pesce. Era paradossale che a bordo di una barca da pesca sportiva come la Marianne fossimo costretti a

consumare pesce in scatola ma, forzando i tempi per raggiungere l'Île Sans Histoire il prima possibile, non avevamo avuto chissà quali occasioni per procurarcelo fresco. Se non altro, vista la fame, l'aspetto riuscì comunque ad apparirci invitante.

Mangiammo tutti e tre a un angusto tavolo, parlando nel frattempo del più e del meno. Fu solo dopo aver ripulito i piatti che cominciarono le discussioni serie.

«Allora Graf? Domani che pensi di fare?» mi chiese Armand dopo essersi acceso un sigaro. «A me i gesti minacciosi di quei selvaggi sono sembrati abbastanza chiari: non ci vogliono tra i piedi.»

Non mi piaceva quando, con tono sprezzante, Armand li definiva "selvaggi"; e ancor meno mi piaceva quel suo disfattismo: sembrava volesse persuadermi a mollare fin da subito. Nonostante ciò però mi sforzai di mantenere la calma. «Questo è vero. Eppure sono convinto che valga la pena fare un altro tentativo.»

«Que diable, ma se neanche Manuel è riuscito a parlarci!»

«Vero anche questo. Ma non è da escludere che abbiano comunque compreso qualche parola. Anche se isolati da secoli, quegli indigeni discendono da quei primi navigatori austronesiani che in tempi remoti colonizzarono questa parte di mondo. E comunque sono deciso, è inutile che tentiate di dissuadermi: intendo provare un nuovo approccio.»

«E se non fossi d'accordo? Quei selvaggi sono imprevedibili e possono farci secchi in qualsiasi momento. Non ti bastano le minacce di oggi?»

Eravamo in evidente disaccordo e gli animi si stavano scaldando. Io ero disposto a rischiare, ma in effetti non potevo costringere il Capitano e Manuel a fare lo stesso. Serviva trovare una soluzione. Decisi allora di esporre un'idea che stavo elaborando prima di cena. Forse era azzardata ma mi pareva l'unica che potesse accontentare tutti.

«Ascoltate» ripresi la parola guardandoli entrambi, «capisco i vostri dubbi e i vostri timori, e non voglio coinvolgervi in rischi inutili. Non sarebbe giusto. Io però sento di dover fare un ultimo

tentativo, ed è per questo che domani proverò ad avvicinarmi da solo, a bordo del gommone. Mi sembra un buon compromesso... E tra l'altro la mia sola presenza potrà sembrare meno minacciosa agli indigeni e forse avrò modo di guadagnare più facilmente la loro fiducia.»

Armand e Manuel si guardarono dubbiosi, probabilmente increduli che potessi essere tanto determinato. O tanto folle.

«Datemi ancora un giorno» insistetti. «Ancora una giornata e poi potremo tornare a Papeete.»

«Que diable, a noi sembra una pazzia» disse il Capitano dopo un cenno di intesa con Manuel, «ma con gli argomenti giusti potremmo anche accontentarti.»

Gli “argomenti giusti”. Ecco la condizione posta da quello strozzino affinché la mia avventura l'indomani potesse proseguire.

«Sarebbero?» chiesi allora rassegnato.

«Il doppio di quanto concordato!»

*Che bastardo!*, pensai. Avrei dovuto dare fondo a più di quanto avevo preventivato, nella peggiore delle ipotesi, per la spedizione. Provai allora a negoziare ma non riuscii a smuovermi dalla richiesta iniziale del Capitano neanche di un centesimo. Purtroppo aveva il coltello dalla parte del manico.

Andai nella mia cabina a prendere il portafogli. Non avevo con me la cifra richiesta ma speravo che quello che avevo bastasse per convincerlo. «Ecco i tuoi soldi, sanguisuga!» esclamai tornando e buttando sul tavolo quasi tutto il denaro di cui disponevo.

Reggendo tra i denti il sigaro, il Capitano cominciò a contarli. «Credevo avessimo raggiunto un accordo, Graf» disse accigliandosi. «Dov'è il resto?»

«Per quello dovrai aspettare al ritorno. Comprenderai che non sono solito viaggiare con simili cifre in tasca.»

«Mmm... ça va» disse allora intascondoseli. Poi, fissandomi sorrione, aggiunse: «È sempre un piacere fare affari con te».

«Lo credo bene! Tra l'anticipo che ti ho già dato e questi ultimi hai già guadagnato l'intera cifra stabilita alla partenza.»

«Chiedo tanto, è vero, ma considera queste due cose: primo, sono stato l'unico in tutta Papeete disposto a correre i rischi che richiedi.» Non aveva torto: girando per le bettole del porto tutti mi avevano indicato il suo nome. Armand aveva infatti la fama di essere pronto a tutto se ben pagato, anche a traffici poco puliti all'occorrenza. «Secondo: se tu non dovessi tornare nessuno mi pagherà la somma mancante e io resterei solamente con la paga base. Se ci pensi, per me è un po' come giocare alla roulette.» Mi sorrise cinico e beffardo, aspirando un'altra boccata di fumo. Infine, per suggellare quell'accordo, andò a prendere del whisky dalla sua cabina e brindammo.

*Se non altro non dovrebbe abbandonarmi, mi consolai. È suo interesse che io viva abbastanza a lungo per pagarlo fino all'ultimo centesimo.*

Ritornai sul ponte e, continuando a pensare all'indomani, trascorsi il resto della serata a contemplare la bellezza della volta celeste, cullato dalle onde e accarezzato dalla brezza marina, finché esausto non decisi di ritirarmi nella mia cuccetta. Ma rientrato in cabina, nonostante il torpore mi stesse avvolgendo, decisi di dare un ultimo sguardo alle istantanee scattate fin lì.

«E questo?!» esclamai di punto in bianco, attirato da un dettaglio che fino a quel momento mi era sfuggito. Presi una lente e osservai meglio. Dal fianco di un indigeno pendeva quello che sembrava a tutti gli effetti un coltello di metallo; un fatto certamente curioso e su cui sarebbe valsa la pena indagare, considerando la primitività di quel popolo isolato. Poteva esserselo procurato a scapito di qualche sventurato sbarcato sull'isola e mai più tornato, oppure poteva trattarsi di un semplice rottame metallico trasportato dalle correnti che era riuscito a riutilizzare come coltello. Ma poteva anche essere un dono ricevuto da chissà chi durante un precedente incontro mai documentato. Le ipotesi non mancavano ma purtroppo servirono soltanto a tormentarmi. Decisi quindi di riporre le foto, spegnere la luce e lasciare che la stanchezza mi vincessesse.

L'indomani, all'alba, dopo aver consumato una sostanziosa colazione, Armand riportò la sua potente barca d'altura davanti alla

spiaggia. Superò i cavalloni che delimitavano il mare aperto dalla laguna, ma spense i motori ben prima di raggiungerne il centro: come stabilito la Marianne sarebbe restata in disparte, mentre io, a bordo del gommone di salvataggio, mi sarei avvicinato il più possibile a riva.

Rispetto al giorno prima la spiaggia era praticamente deserta, ben pochi infatti erano gli indigeni presenti. D'altra parte il sole era sorto da poco e quindi poteva anche essere abbastanza normale. Eppure intuivo che non fosse solo per quello: la nostra presenza continuava a non essere vista di buon occhio. Ma ero determinato e, nonostante il Capitano provasse gusto nel sottolineare quella fredda accoglienza, esortai Manuel a prepararmi il gommone. Così, mentre il giovane marinaio con l'ausilio di una pompa manuale lo gonfiava, io raggruppai tutte le cose da portarmi appresso. Oltre alla macchina fotografica e al mio zaino, presi altra frutta dalla dispensa di bordo e altre stoffe, che desideravo porgere direttamente nelle mani degli indigeni.

Calato il gommone in acqua, infine vi salii. Nel frattempo altri indigeni, pochi a dire il vero, raggiunsero la spiaggia.

«Buona fortuna professor Graf» mi augurò Manuel, passandomi i remi.

«Spero di non averne bisogno. Comunque grazie.» Gli sorrisi.

Guardai brevemente verso la spiaggia, ma prima che potessi staccarmi dallo scafo Armand richiamò la mia attenzione. «Non dimentichi qualcosa, Tedesco?»

*La macchina fotografica!* La tensione stava per indurmi in errore.

Manuel, che a seguito dell'intervento del Capitano se ne avvide prima del sottoscritto, non tardò a porgermela. «Faccia attenzione.»

Non dissi nulla. Mi limitai a infilarmi la cinghia della macchina fotografica a tracolla e dopo un lungo sospiro cominciai a vogare, la schiena rivolta in direzione dell'isola.

«Sei ancora così sicuro di voler andare?» mi chiese Armand col chiaro intendo di farmi desistere. «Sembri meno spavaldo di ieri sera. Fai ancora tempo a cambiare idea.»

Lo ignorai e proseguì, concentrandomi unicamente su quanto stavo compiendo.

Lentamente mi portai al centro della laguna, voltandomi spesso in direzione della spiaggia. A un tratto un paio di indigeni sbucarono dalla foresta con una canoa sulle spalle, la calarono in acqua e assieme a una giovane che li aveva seguiti fin lì, con un paio di pagaie, mi vennero incontro. Ritenni allora prudente fermarmi, anche perché ero già più vicino alla riva che alla Marianne.

Cercai di mostrarmi amichevole e tranquillo. «Forza Emil! Andrà tutto bene» dissi a me stesso per infondermi il coraggio e la calma necessari. Era inevitabile che quel momento tanto atteso portasse con sé un carico di dubbi e apprensioni: ero solo, faccia a faccia con i famigerati cannibali dell'Île Sans Histoire e la Marianne pareva lontanissima. D'altra parte non potevo certo lamentarmi, l'avevo voluta io quella situazione.

Accantonai i pensieri nefasti e mi concentrai sui tre indigeni. Erano tutti giovani e atletici ma a colpirmi più di ogni altra cosa fu la bellezza della ragazza, nello specifico i suoi occhi verde smeraldo, fieri e curiosi. Osservai con attenzione alla ricerca di qualche dettaglio particolare, come la lama di metallo che avevo immortalato nella foto il giorno prima, ma non vidi nulla di inusuale. Armati di lance dalle punte di legno annerite dal fuoco per renderle più resistenti, i due uomini vestivano col tradizionale pareo di fibre vegetali e null'altro, se non una sorta di perizoma del medesimo materiale; avevano però buona parte del corpo ricoperto di tatuaggi tribali. La ragazza invece era disarmata e abbinava al pareo una fascia composta da foglie e fiori che le copriva i piccoli seni tondeggianti; portava inoltre una collana di perle scure tahitiane, molto belle e appariscenti.

Quando la loro canoa si affiancò al mio gommone, sorrisi e provai a scandire alcune parole tahitiane che Manuel mi aveva insegnato. Non ottenni però risposta e allora porsi loro delle stoffe colorate. La ragazza, dopo un attimo di esitazione, allungò la mano e ne afferrò una. La osservò incuriosita e infine ricambiò il sorriso, al che anche



i compagni si fecero meno diffidenti e per la prima volta li vidi confabulare rilassati.

Col passare dei minuti la confidenza crebbe, soprattutto da parte della ragazza che, sporgendosi dalla canoa, arrivò perfino a toccarmi. Tutto di me doveva rappresentare una novità ai suoi occhi: i miei lineamenti e i miei capelli color rame per esempio, ma anche i miei vestiti e gli oggetti che avevo addosso, come l'orologio e la macchina fotografica. Ogni cosa di me pareva incuriosirla: dovevo essere il primo straniero con cui interagiva, perlomeno da quella distanza.

Con i timori iniziali ormai alle spalle decisi di scattare le prime fotografie. E nel vedermi armeggiare con la macchina fotografica gli indigeni parvero dapprima confusi, ma quando poi gli mostrai un'istantanea che li ritraeva, strabuzzarono gli occhi dallo stupore. Doveva essere una specie di magia per loro.

Stava procedendo tutto alla perfezione, tant'è che l'armonia che s'era creata con quei tre giovani mi aveva fatto dimenticare del resto della tribù. Improvvisamente però un urlo agghiacciante si levò dalla vicina foresta e la comparsa sulla spiaggia di un uomo robusto di mezz'età, dal temperamento autoritario e ostile, fece sobbalzare la ragazza e i suoi compagni. Ad agitarli ulteriormente ci pensò poi l'arrivo di altri guerrieri, tutti bene armati, che riuniti in piccoli gruppetti trasportavano le canoe sulle spalle.

Intuii che il tempo concessomi fosse dunque giunto al termine, ma prima che tutto finisse la ragazza si sfilò la collana e me la mise in mano, annuendo come volesse ringraziarmi per le stoffe ricevute. Non ebbi neanche il tempo di abbozzare alcuna reazione che, con aria preoccupata, subito mi fece segno di andarmene. Segno che replicarono anche i suoi compagni, allontanando nel frattempo la canoa.

Restai per un attimo come imbambolato.

«Fuggi!» scandì allora la giovane, in francese.

«Ma... com'è possibile?» esternai, mentre incredulo li osservavo tornare verso riva. Se possibile l'utilizzo di quella parola mi sorprese a tal punto da lasciarmi ancor più di sasso.

Fu solo quando una prima freccia saettò a un paio di metri dal gommone che compresi la gravità della situazione. Mi ripresi come da uno shock e subito infilai la collana, la macchina fotografica e le istantanee nello zaino. Sibilarono altre frecce e proprio in quel momento alcuni guerrieri calarono in acqua le prime canoe. Spaventato m'affrettai quindi a vogare in direzione della lontana Marianne, con la minaccia incombente sotto agli occhi. Abilmente sospinte da una ventina di guerrieri, una mezza dozzina di canoe si lanciarono al mio inseguimento e, sebbene il rombo dei motori della Marianne in avvicinamento mi confortasse, compresi fin da subito quanto la mia vita fosse appesa a un filo. «Dai Emil! Dai!» mi spronai. Se volevo alimentare una flebile speranza di salvezza avrei dovuto remare con tutto me stesso.

Perfettamente sincronizzati, gli indigeni accorciavano le distanze a ogni pagaiata, finché uno di quelli a bordo della canoa più vicina s'alzò in piedi e tese l'arco, subito imitato da alcuni compagni. Fortunatamente per me la distanza e l'equilibrio precario non li favorirono e nessuna delle frecce mi raggiunse. Riguardai così altri metri di vantaggio, ma quando da un'altra canoa altri indigeni fecero lo stesso e una freccia andò a conficcarsi nel gommone, la situazione, già di per sé drammatica, si fece disperata. Gettai un occhio alla Marianne senza smettere per un solo istante di remare. Purtroppo però tenere gli inseguitori a debita distanza col gommone via via sempre più sgonfio sarebbe stato impossibile. Inoltre non sussistevano le condizioni affinché Armand fermasse la barca per recuperarmi, dato che i guerrieri erano ormai troppo vicini. Allora, con tutto il fiato che mi rimaneva nei polmoni, istintivamente gridai: «Lanciatemi una cima!»

Lo urlai diverse volte affinché la mia voce potesse sovrastare il rombo dei motori e le grida dei miei inseguitori. E quando il Capitano fece sfrecciare la Marianne a meno di dieci metri dal gommone fu come vedere un lumicino nelle tenebre. «Sta' pronto ad afferrarla!» mi gridò senza rallentare.

Mi voltai, incurante degli indigeni, delle frecce e di tutto quanto

ormai restava alle mie spalle, proprio nel momento in cui Manuel lanciò una matassa fuori bordo. Infilai il braccio destro negli spallacci dello zaino e, animato dall'istinto di sopravvivenza, mi tuffai nel punto in cui la vidi immergersi, afferrandola talmente forte da ferirmi le mani. Pochi secondi e la corda si tese, trascinandomi in un vortice d'acqua e schiuma. Ero letteralmente aggrappato alla salvezza.

**G**raf, un ambizioso antropologo, organizza una spedizione scientifica all'Île Sans Histoire per studiarne gli inaccessibili abitanti, i Maku. A seguito di un naufragio viene catturato, assieme al capitano Armand, proprio da questo popolo misterioso, che li costringe a restare e a integrarsi nei loro costumi. I due, mentre si ingegnano su come poter fuggire, scoprono un paradiso caratterizzato da splendide fanciulle, da perle di rara bellezza e da insoliti quanto paurosi rituali celebrati in onore del dio Ta'aroa.

Ma questi Maku cosa nascondono?  
Perché non vogliono che i prigionieri lascino l'isola?  
E chi è, o cos'è, Ta'aroa?

*Alberto Sartorisio, classe 1987, vive tra i monti e i laghi del Cusio. Diplomato in ragioneria, da più di dieci anni lavora nel campo della ristorazione. Amante della montagna, dei viaggi e dei libri di avventura, ha deciso di mettere tutte queste passioni nel suo esordio letterario: Ta'aroa.*

€ 20,00  
[www.edikit.it](http://www.edikit.it)

ISBN 979-12-81623-34-7



9 791281 623347 >